

VI DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

<i>Es 24,3-18</i>	<i>“Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo”</i>
<i>Sal 49</i>	<i>“Ascoltate oggi la voce del Signore”</i>
<i>Eb 8,6-13a</i>	<i>“Vengono giorni, dice il Signore, quando io concluderò un’alleanza nuova”</i>
<i>Gv 19,30-35</i>	<i>“Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: È compiuto!”</i>

La liturgia odierna ruota intorno al tema dell’alleanza. La prima lettura descrive il rito di asperzione, con cui Mosè sancisce l’alleanza sinaitica (cfr. Es 24,3-18). L’epistola focalizza la realtà delle due alleanze, sottolineando il carattere definitivo di quella neotestamentaria (cfr. Eb 8,6-13a), mentre il brano evangelico descrive la stipulazione dell’alleanza definitiva sul Golgota, mediante il sangue del Cristo crocifisso (Gv 19,30-35).

Il testo della prima lettura narra della stipulazione dell’alleanza sinaitica, che si compone di due elementi fondamentali che preludono all’alleanza nuova stabilita in Cristo: l’insegnamento e l’effusione del sangue. I caratteri dell’alleanza definitiva, stipulata sulla croce, vengono anticipati profeticamente, come la lettera agli Ebrei ci permette di capire, quando rilegge le consuetudini della tradizione liturgica giudaica come delle tipologie, ovvero soltanto delle figure o delle ombre della realtà, che è Cristo. Questi due elementi fondamentali, cioè *l’insegnamento* e *il sangue*, sono rappresentati da un lato dalla rivelazione della volontà di Dio, che richiede dal popolo una fedele ubbidienza: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!» (Es 24,3), e dall’altro lato, dal gesto rituale compiuto da Mosè e descritto dal testo dell’Esodo in questi termini: «Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell’alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”» (Es 24,8). Questi due elementi, la dottrina e il sacrificio, fanno parte integrante anche della nuova alleanza, anzi ne costituiscono in un certo senso il cardine, e si ripresentano nella celebrazione eucaristica, formando le due parti della Messa: nella prima parte l’insegnamento (liturgia della Parola) e nella seconda parte il sangue versato in favore del popolo (liturgia eucaristica). Nell’alleanza mosaica, insomma, si presentano le strutture basilari, sulle quali Cristo stabilirà la sua nuova ed eterna alleanza.

Nell’asperzione del sangue dell’alleanza, tutto il popolo viene incluso, attraverso la simbologia della stele: «Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù di Israele» (Es 24,4). Israele viene interamente rappresentato presso l’altare dell’alleanza, per indicare la sua predestinazione. Vale a dire che, dal punto di vista di Dio che stipula l’alleanza, nessuno deve restare fuori dai benefici promessi. Il dono

della comunione con Dio è destinato a tutti e a tutti è concretamente dato nel simbolo, ossia nella speranza. Per gli Israeliti rimane comunque la libertà di aderire o meno alle condizioni del patto.

Quanto a Mosè, non si limita a esporre oralmente le esigenze della volontà di Dio, ma le scrive (cfr. Es 24,4a) e poi legge pubblicamente il testo (cfr. Es 24,7). La Parola deve essere dunque registrata, ricordata, proclamata pubblicamente, in attesa dell'ubbidienza degli ascoltatori. Senza questi accorgimenti, l'alleanza non avrebbe più senso e la volontà di Dio rischierebbe di essere dimenticata, come tutte le cose che accadono e di cui non si prende nota. Inoltre, l'adesione all'alleanza non è un affare privato di ogni singolo Israelita: si tratta piuttosto di un atto che include una comunione umana e divina al tempo stesso, la quale è rappresentata dal banchetto che conclude il rito: «Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero» (Es 24,11). I privilegiati sarebbero coloro che a cui è stato concesso l'accesso al rito di comunione: Aronne, Nadab, Abiù e i settanta anziani (cfr. Es 24,9). Essi contemmano Dio sul monte – vale a dire: un'immagine di Lui non descritta – e vedono ai suoi piedi qualcosa somigliante a «un pavimento in lastre di zaffiro, limpido come il cielo» (Es 24,10b). Colgono insomma il carattere dello splendore e della maestà. Il narratore sottolinea che Dio non stese la mano su di loro; si tratta di una notevole eccezione: nessuno può trovarsi al cospetto di Dio e rimanere vivo. Essi lo vedono, rimangono in vita e poi celebrano il banchetto rituale.

A questo punto viene da chiedersi: Quale rapporto tra il Sangue e la Parola? Certamente esse sono in stretto reciproco collegamento. Infatti, la dottrina e l'insegnamento non potrebbero essere una realtà completa senza il sangue dell'alleanza. Il sangue, infatti, è sinonimo di purificazione. Nell'Antico Testamento è il sangue ciò che ottiene da Dio il perdono e l'espiazione del peccato. Nel Nuovo Testamento sarà il sangue di Cristo la vera forza irresistibile, capace di ottenere per l'umanità un perdono definitivo e irrevocabile. La dottrina da sola non potrebbe bastare, perché nessuno di noi sarebbe in grado di ubbidire a Dio, vivendo secondo i suoi insegnamenti, senza prima essere sciolto dai suoi legami di schiavitù, quelli prodotti dal peccato e dalle sue conseguenze. È questa la necessaria relazione tra la dottrina e il sangue: *la dottrina indica la via voluta da Dio, il sangue scioglie i legamenti che impedirebbero di camminare*. Se si conoscesse la via, ma si fosse legati dai ceppi, si rimarrebbe inchiodati, pur senza volerlo, al proprio posto. Se invece si fosse liberi di camminare e di muoversi, ma non si conoscesse la direzione per la quale incamminarsi, a nulla gioverebbe essere liberi. Le due parti dell'alleanza, Parola e Sangue, si presentano perciò in un rapporto stretto di interdipendenza: Mosè riferisce al popolo tutte le parole del Signore, e poi lo asperge con il sangue. In tal modo egli compie due gesti fondamentali: nel primo manifesta l'insegnamento, nel secondo la purificazione in vista della comunione con Dio; vale a dire: *la rivelazione della via da percorrere e la liberazione dai vincoli per poterla percorrere*. Questo significa, in termini neotestamentari, che nessuno di noi può ubbidire veramente alla volontà di Dio, se prima non è sciolto dai legamenti della colpa. Per questo, la Parola e il Sangue devono stare

insieme: il Sangue ci guarisce dalla paralisi e ci mette in comunione con Dio, la dottrina ci indica la strada su cui cammineremo.

Il tema del sangue ha anche un secondo valore che merita di essere evidenziato. Il Sangue di Cristo che ci purifica, liberandoci dai legamenti, è il suo primo significato; il suo secondo significato è invece rappresentato dal *sangue della testimonianza*: la parola di Dio, dopo essere stata creduta, va vissuta fino in fondo, e al termine della via che essa ci indica vi è la disponibilità a confermarne la verità col proprio sangue, cioè con la consegna personale della vita. Infatti, nel linguaggio del Nuovo Testamento, la testimonianza cristiana è definita in greco con la parola *martyria*, la medesima parola che presta la sua radice anche all'idea del martirio; così, il martire e il testimone vengono definiti con lo stesso termine. La testimonianza coincide perciò con una parola incarnata, confermata e dimostrata vera dalla consegna personale del testimone. Da questo punto di vista, la Parola e il Sangue svelano un ulteriore aspetto del loro reciproco legame: la Parola senza il Sangue non è credibile, perché la testimonianza (*martyria*) conferma la Parola, mentre il Sangue senza la Parola, non sarebbe comprensibile. Senza la Parola, il mistero pasquale di morte e risurrezione rischierebbe infatti di essere confuso con qualunque altro genere di morte.

Dopo ciò, Mosè viene chiamato da Dio a salire ulteriormente per un incontro personale con Lui, finalizzato alla consegna delle tavole della Legge (cfr. Es 24,12). Così egli si distacca dal gruppo del banchetto, per salire verso Dio, scomparendo nella nube, mentre gli Israeliti vedono solo il fuoco della teofania, che avvolge la cima del monte (cfr. Es 24,15-18). Gli anziani rimangono ad attendere il suo ritorno (cfr. Es 24,14).

L'epistola odierna ha come tema centrale il cambiamento dell'antica alleanza e la sua sostituzione con la nuova. Avendo sottolineato le differenze tra il sacerdozio di Aronne e quello di Cristo, e avendo definito quest'ultimo come la realtà e quello di Aronne come un'ombra, che tuttavia ha un valore di segno che rimanda alla realtà, afferma poi, in maniera esplicita, che quando c'è la realtà, l'ombra non ha più ragione di esserci. L'ombra non indica più nulla, quando diventa visibile il corpo; così, in Cristo, si è manifestata la realtà celeste, che ormai realizza perfettamente ciò che l'Antico Testamento offriva solo come una speranza di cose future. Scompare quindi, nella comunità cristiana, tutto l'apparato di mediazione costituito dall'antica alleanza, con le sue strutture e i suoi ordinamenti. La realtà si sostituisce alla sua ombra. In questo brano, l'autore fa una lunga citazione tratta dal profeta Geremia, il quale annuncia, nei giorni futuri, la stipulazione di un'alleanza nuova, distinta da quella compiuta da Dio con i padri, con i capostipiti di Israele, i quali non sono rimasti fedeli, invalidando l'alleanza stessa. Di conseguenza, il Signore ne propone una nuova, che ha delle caratteristiche diverse. L'autore non commenta queste caratteristiche, semplicemente le enuncia con le stesse parole di Geremia. Di suo, egli sottolinea la qualità superiore dell'alleanza di cui Cristo è mediatore in qualità di sommo pontefice di beni celesti, in un santuario non costruito da mani d'uomo. Evidentemente, questo sacerdozio e questo culto sono

infinitamente superiori al culto terrestre, così come la nuova alleanza è qualitativamente superiore a quella antica. In più, l'autore aggiunge di suo una seconda considerazione, partendo dall'annuncio di Geremia: l'affermazione di voler costituire un'alleanza diversa da quella precedente, indica che ciò che è vecchio è prossimo a sparire (cfr. Eb 8,13). Inoltre, se la prima alleanza fosse stata già perfetta, cioè capace di garantire la salvezza completa dell'uomo, non ci sarebbe stato motivo di sostituirla con un'altra. Quanto all'antica alleanza, non c'è dubbio che abbia rivestito un suo valore, e ha retto la spiritualità di Israele per secoli; tuttavia, dal momento in cui Geremia, ispirato da Dio, annuncia un patto nuovo, per ciò stesso viene affermata l'imperfezione e la transitorietà di qualunque intesa precedente.

Per quanto riguarda gli aspetti particolari della nuova alleanza e in cosa differisca dalla precedente, l'autore preferisce cedere la parola al profeta Geremia. Essa differisce innanzi tutto perché è nuova, dichiarando così l'invecchiamento della prima; ma soprattutto differisce perché, mentre l'antica alleanza possiede una legge scritta sulle tavole, la nuova non ha un codice esteriore, bensì una legge impressa nell'interiorità umana dallo Spirito Santo. Geremia dice precisamente così: «E questa è l'alleanza che io stipulerò con la casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori» (Eb 8,10). Le esigenze etiche di questa alleanza nuova non sono quindi scritte su un codice esteriore. Le sue condizioni sono scritte direttamente sulla mente e sul cuore. In questa fase, sembra che la coscienza umana diventi capace di scoprire la volontà di Dio, intuendola con perfezione, senza l'ausilio di una fonte esterna: «Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino, né alcuno il proprio fratello, dicendo: "Conosci il Signore!". Tutti infatti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande di loro» (Eb 8,11). La sorgente esteriore della conoscenza di Dio non viene tuttavia annullata; essa viene posta in un secondo piano rispetto all'intuizione diretta e alla conoscenza personale del Signore e della sua volontà, che si realizza mediante una legge non scritta. Ne risulta che la volontà di Dio, in questa nuova fase della storia della salvezza, non è percepita come qualcosa di estraneo; anzi, è desiderata come il proprio cibo quotidiano, perché, nella luce dello Spirito, si intuisce con chiarezza che solo nell'ubbidienza a essa c'è pace e pienezza di vita.

Nel brano evangelico odierno siamo trasportati nell'atmosfera della Passione: ogni cosa ormai, nel ministero di Cristo, volge verso il suo compimento. L'ora indicata dal segno di Cana, diventa realtà (cfr. Gv 2,4). Anche la Scrittura si compie definitivamente (cfr. Gv 19,28.37). Nella sua agonia, Gesù chiede da bere, come alla samaritana (cfr. Gv 4,7). Offrire acqua a un viandante presso un pozzo è un segno di accoglienza, nel mondo mediorientale. Il Cristo crocifisso chiede a

tutti di essere accolto, per comunicare i doni messianici di salvezza. La sua morte è descritta dall'evangelista come un addormentarsi: «chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). Contemporaneamente, essa è anche una Pentecoste: morendo, il Messia effonde lo Spirito sul mondo. Inoltre, il suo chinare il capo per addormentarsi, ricorda il sonno di Adamo, dal cui costato viene tratta la sua sposa. Anche il Messia crocifisso, addormentato sulla croce, fa uscire dal proprio fianco la Chiesa-Sposa, simboleggiata dal sangue e dall'acqua, che fluiscono per il colpo di lancia.

I Giudei entrano di nuovo in scena, per chiedere a Pilato di accelerare la morte dei condannati, ritenendo che l'esecuzione possa contaminare la Pasqua ebraica, a cui si stanno preparando proprio in quel giorno (cfr. Gv 19,31). La loro preoccupazione è, ancora una volta, di natura puramente legale. Non cercano i significati più profondi degli eventi: a condizione che non siano trasgredite le prescrizioni di un determinato manuale, si può commettere qualunque scelleratezza. Per questo, non si rendono conto del fatto che la "loro" pasqua è ormai svuotata. Eseguendo l'ordine, i soldati trovano che Cristo è già morto e non gli spezzano le gambe; si compie, così, un altro passo della Scrittura, stavolta con un'impressionante aderenza alla figura biblica dell'agnello pasquale (cfr. Gv 19,33). Viene sferrato, però, come atto conclusivo, il colpo di lancia che gli apre il costato, da cui fluiscono sangue e acqua (cfr. Gv 19,34). Si compie qui un'altra profezia, a cui l'evangelista allude solo implicitamente: la visione di Ezechiele, che contempla il Tempio nuovo, dal cui lato orientale sgorgava un'acqua capace di risanare tutto ciò che toccava (cfr. Ez 47,1-12). Il corpo di Cristo è il nuovo Tempio, da cui sgorgano le sorgenti della vita. Va notato che anche in questo caso, come nell'istituzione dell'eucaristia narrata dai Sinottici, il vertice dell'amore di Dio, coincide con la manifestazione del vertice dell'odio: l'eucaristia viene donata ai discepoli in concomitanza col tradimento di Giuda; i sacramenti di salvezza, simboleggiati dal sangue e dall'acqua, sgorgano dal costato di Cristo in seguito a un gesto che, in sé, esprime ostilità e brutale violenza.

Il narratore interviene qui personalmente, per riaffermare il carattere di testimonianza oculare delle cose narrate. Chi scrive non riporta delle notizie sentite da altri, e perciò è degno della massima fiducia (cfr. Gv 19,35).